RICCARDO PASCUCCI

Le Marche altrici del Genio Leopardiano

TOLENTINO
Stab. Tipografico « F. Filelfo »
1925

« Il tentativo di intendere l'arte del Recanatese con l'ausilio dello studio dei luoghi che più intimamente e durevolmente lo ispirarono .... non è stato ancor fatto.

« Si è fatto invece di peggio: ci si è attardati in giudizi e pregiudizi convenzionali, e i commentatori non van più in là del « natio borgo selvaggio ».

Così Vincenzo Cento nel periodico « Fra Crispino » edito a Grottammare, maggio 1923.

Parole che, colla testimonianza autorevole di un altro marchegiano, a me piace riferire per dar ragione dell'aver ora raccolto in volume l'argomento della celebrazione ufficiale che nel giugno 1923, sotto il titolo: « Le Marche altrici del genio leopardiano » *ebbi l'onore di tenere a Recanati, per invito del Comune.*

Questo saggio manchevole, che risente della sua origine accademica, della sua causa contingente, vorrebbe essere un piccolo ausilio al tentativo che, come il Prof. Cento afferma, non è stato ancor fatto compiutamente malgrado gli scritti del Natali, del Patrizi, della Pigorini-Beri e di altri.

« Nè minor forza di argomentazione e di persuasione toglie chi si faccia a considerare quanto la natura dei luoghi e l' indole della gente, tra cui il Poeta surse e plasmò la sua giovinezza, ebbero ad influire sulla struttura estetica della sua arte e su l'orientamento del suo pur maturo pensiero.

« Il Leopardi potè succhiare dalla sua terra quel fresco senso d'amorosa dedizione alla natura e di sereno equilibrio estetico, che s' impresse con indelebiie orma nella sua arte di lirico e di prosatore ».

Così il Cento stesso e per vero, da quando a non molti italiani fu dato « scoprire » *tutto il Leopardi dopo la stampa dello* Zibaldone *e degli* Scritti inediti dalle carte napoletane, *nessuno, che io mi sappia, ha collegato con qualche ampiezza di esame e di coordinazione, le numerose vestigia che*

in quei due scrigni doviziosi si trovano ad illustrazione di questa tesi.

Valga un esempio.

Giovanni Bertacchi pose mente, forse primo, a cercare in quelle preziose raccolte le origini e le testimonianze della disposizione felice per cui il Nostro sentiva il bello e il sereno di natura. Ma nel capitolo « Il poeta e la natura » *del suo saggio* Un maestro di vita, *quando argomenta e scrive :*

« *tutte le altre liriche, in cui entra alcunchè di natura, si schiudono su* viste serene, *muovono da limpidi sensi* » *non si cura di rilevare la connessione intima che esiste tra quelle* viste serene *e il paesaggio marchigiano ; e così in altri luoghi del suo volume.*

Il Bertacchi, è ben vero, cita volentieri a prova dallo Zibaldone ma lo fa incompiutamente, restringe l'indagine nelle note in appendice al volume e se la sbriga una volta per tutte scrivendo (17) :

« *Se ne potrebbe comporre una piccola antologia* ».

Queste brevi premesse mi sono parse indispensabili.

Che se qualche altro trovasse per avventura irrilevante la tesi di questo scrittarello, quasi discendesse dall'ovvio dettato che ogni letterato è un pò il figlio della sua terra, osserverò in umiltà di aver voluto sopra tutto riferirmi ai caratteri essenziali del « genio » *leopardiano e non a tutte insieme le complesse caratteristiche dell'uomo - Leopardi.*

Genio che fu tale non soltanto perchè il « romito degli appennini » *fosse deforme e triste e solo in mezzo a tanti libri da cui aveva succhiato il sapere lo stile e il veleno della sua disperata filosofia, ma sì perchè ebbe in aggiunta tanta compostezza e tanta malinconia, come è appunto di un nostro tramonto piceno.*

Como, 1925.

R. P.

Quindici anni fa uno scrittore francese, Gabriel Faure, potè pubblicare un libro di impressioni su l'Italia (G. Faure, *Heures d' Italie*) ove, a proposito del paesaggio marchigiano, si legge il seguente giudizio:

« Pochi panorami sono più melanconici di quello che si spiega attraverso il triste paese delle Marche.

« Ah come li si capisce e come son ben di qui i versi del grande di Recanati: tutta la ruvidezza di un suolo infecondo è passata in questa poesia disdegnosa e severa ove non sorride nessuna grazia ».

Allora io scrissi e mandai al letterato francese questa replica breve:

« La nostra adunque non è che una melanconica terra rude e infeconda!

E se ci fregiavamo dell'alloro di Giacomo Leopardi non avevamo prima d'ora capito che si tratta d'un poeta senza alcuna grazia!

Paesaggio lugubre, terreno brullo, suolo infecondo: e chi se ne era mai accorto?

Ci pareva fino ad ora di poter menar vanto, se non di altro, delle bellezze naturali del nostro suolo, rodendoci in cuor nostro che restassero così immeritamente neglette nella considerazione dei più, perchè fatte di una grazia troppo naturale e tutta raccolta.... ma si vede che ci eravamo ingannati.

Effetto di illusione deve essere quella distesa ondulata di piaggie dilettose cui la nostra cultura intensiva dona un aspetto di varietà incomparabile, con quelle sue tinte che vanno dal verde tenero dei grani alla porpora dei foraggi!

E i colli ubertosi, le conche lussureggianti, i ricchi pascoli, la vita e i costumi tenacemente patriarcali dei nostri campagnuoli: un miraggio anche questo!

Ma non è la leggendaria catena dei Sibillini quel baluardo di montagne che

si prospetta così panoramicamente ai nostri sguardi sedotti, mentre la sera intaglia nel cielo crepuscolare le cime a noi note e va parlando all'anima dei sovrumani silenzi di lassù?

E quella lista argentea che sfolgora non è il mare?

E non è lo *Stoppani* che nel suo *Bel Paese* scioglie una commossa lode alla bellezza georgica della nostra terra? E non disse Massimo d'Azeglio non esservi in Italia « plaga più pittoresca »?

Infine sapevamo che il Leopardi fu un povero essere disgraziato, ma che fosse un poeta senza grazia, questo non ce l'avevan detto nemmeno Lombroso e i lombrosiani al tempo del centenario!

Regaliamo dunque a questo francese ignaro qualche emistichio del Poeta.

Non gli leggeremo, per amore di brevità, l'*Infinito* il qual pure fu ispirato a quell'anima dolorosa dalla vista che si gode da un ermo colle di Recanati.

Gli apprenderemo, invece, che per virtù del suolo ove nacque, per il potente influsso delle bellezze naturali su cui si

aprirono le sue luci meravigliate, Giacomo Leopardi fu anche il poeta degli « idilli » come egli stesso volle denominare quella serie di carmi ove il poeta « *in una aperta campagna si ispira agli spettacoli della natura, paragona la sua giovinezza a tante cose onde si vede circondato ed a cui cerca pace e oblio di se stesso* » (B. Zumbini, *Saggi Critici*, p. 108).

Non vorremmo peccare di facile erudizione verso chi mostra di ignorare tante cose, ma questi versi sono pure del grande recanatese :

.... Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi e quindi il monte:
lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.

.... E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri
che di qua scopro....

.... Primavera d'intorno
brilla nell'aria e per li campi esulta
sì che a mirarla intenerisce il cuore.

Sono le Marche, vivaddio, che hanno ispirato così fatti versi a un poeta sommo e, con buona pace dell'esteta novissimo, bastano essi per la nostra glorificazione imperitura!

Quanto all'asserto che nella lirica del Leopardi non sorride nessuna grazia... ecco, facciamo davvero grazia allo scrittore straniero di tutto ciò che potremmo rispondergli ».

Questo ricordo personale vale solo per divulgare un caso abbastanza notevole di inintelligenza del rapporto che esiste fra le Marche e Giacomo Leopardi, fra gli aspetti del paesaggio marchigiano e i caratteri essenziali della sua lirica.

Tema questo che fu sempre caro, per legittime ragioni di orgoglio, alla scuola marchigiana degli studiosi di Giacomo Leopardi — scuola che si fregia di molti e chiarissimi nomi.

Nel 1898 il prof. Giulio Natali di Pausula, in un suo discorso, edito poi a Tolentino « *Le Marche e G. L.* » con bella indagine e con robusta sintesi, studiò la

formazione del pensiero e dell'arte leopardiana in rapporto a la *psicologia* delle Marche.

Anche un illustre figlio di Recanati, il prof. Mariano Patrizi, ha avvertito quel nesso indissociabile e nei suoi scritti, sia pure a conforto delle sue tesi scientifiche, ha tra l'altro affermato che gli aspetti esteriori del paesaggio, dell'ambiente recanatese non poterono a meno dall'aver influito nella formazione e nello sviluppo del genio di Giacomo Leopardi così che se Recanati nulla sarebbe senza Leopardi, neppur Leopardi avrebbe potuto essere di tale statura senza Recanati.

A me sembra di poter concludere più modestamente che per avvertire a pieno la bellezza della poesia leopardiana in tutto quello che tocca il paesaggio, in tutto ciò che è « idillio » ; per respirare tra verso e verso l'aria che vi circola, quell'aria di paese, e di *paese bello* (son sue parole) che il L. vi ha infuso, bisogna essere marchigiani.

Una riprova di questo ci fu data dal Pascoli il quale, malgrado la sua sensi-

bilità e il suo soggiorno di collegiale a Urbino, venuto a Montemorello confessò di non avere incontrato nessuna « *donzeletta* » e quasi disperse le sue sensazioni più ricche dietro a una minuta distinzione tra rose e viole e passeri e cingallegre, tacciando di indeterminatezza il Poeta!

Come, a non esser marchigiani — sia detto di sfuggita — si rischia di non capir nulla a certe interezze e diritture di carattere della famiglia dei conti Leopardi!

Quando si dice il « *poeta di Recanati* » non si vuole soltanto accennare a un mero rapporto di appartenenza, ma anche e sopra tutto a un rapporto di stretta dipendenza tra Lui e quel suo « *mondo* » poetico che sono le Marche.

Questa interferenza tra la poesia leopardiana e il paesaggio marchigiano è venuta di recente, nel campo degli studiosi, ad acquistare maggiore importanza e quasi maggiore significato per la eccellenza che si è creduto di riconoscere a quella parte della poesia leopardiana che è costituita appunto dagli *idilli*.

Alludo a un recente giudizio del Croce,

apparso nel fascicolo del 20 luglio 1922 della « Critica ».

« Dov'è, dunque, la poesia del Leopardi? — si chiede Benedetto Croce.

« Qui no, là no, in quell'altro luogo neppure: si vuol insinuare forse che il Leopardi non fu in nessun modo poeta? — Ebbene, dove si trovi la poesia del Leopardi è già indicato dalla comune coscienza critica, la quale, dopo avere accolto freddamente le *Operette morali,* rifiutati i *Paralipomeni* e la *Palinodia,* tacciato di prosaicità la *Ginestra* e altri carmi, con atto risoluto e per opera del De Sanctis e facendo gridare i fanatici del patriottismo (dal Settembrini al Carducci) riconobbe altresì che le prime canzoni sono oratoria e oratoria di scuola, che di quelle parenetiche o imprecanti si salvano poeticamente solo alcuni tratti, che ci sono riserve da fare su parecchie delle restanti, e indirizzò l'ammirazione sopratutto ai così detti « *idillii* » a quelli giovanili e ai posteriori, ai piccoli, e ai « *grandi idillii* ».

Croce ricorda il De Sanctis il quale veramente aveva sentenziato:

« Le sue più belle poesie sono quelle in cui la forma è vera persona poetica, di modo che il concetto vi apparisce come immedesimato ed obliato nell'individuo, con appena un barlume della coscienza di se. Così è nell'*Infinito*, nella *Saffo*, nel *Bruto*, nella *Silvia*, nella *Nerina* (Le ricordanze), nel *Consalvo*, nell'*Aspasia* ».

Giudizio contradicente al Croce e incrinato sottilmente di contradizione in se medesimo, sul quale penso che la scuola crociana avrebbe da formulare un cumulo di confutazioni.

« In quei momenti, continua il Croce, in cui egli nel lontano o nel prossimo ricordo, si rivedeva congiunto al mondo, la sua fantasia si mosse poeticamente.

« Sono i momenti della *Sera del dì di festa*, della *Vita solitaria*, dell' *Infinito*, del *Sabato del villaggio*, della *Quiete dopo la tempesta*, delle *Ricordanze*, di *Silvia*.

« Allora la sua parola acquista colore, il suo ritmo si fa dolce e flessuoso e pieno di armonie e di intime rime, la commozione trema riflettendosi nella pura e lucente goccia di rugiada della poesia.

L'effetto è tanto più potente quanto più quei momenti di vita, quegli sguardi rivolti al mondo circostante, non per rigettarlo ma per accoglierlo in se simpaticamente, quegli impeti di desiderio, quelle speranze di amore, quell'intenerimento, quella soavità hanno quasi del furtivo, sono strappati al duro destino che intorno preme, al gelo che invade, e si esprimono con la ritenutezza, la modestia, la castità di chi dice cose a lui non più consuete. Donde il loro particolare incanto, il lieve incarnato nel pallore di questa poesia, che fa impallidire al confronto molta letteratura dai ricchi e vivaci colori.

« Chi non porta nella memoria e nel cuore le immagini che in essa affiorano, le divine immagini, figure di fanciulle, aspetti di paesaggio, opere di umile gente?

« Silvia al telaio, che canta nel maggio odoroso, con la mente piena di un vago sogno, e il giovane signore che lascia le carte e tende l'orecchio al suono di quella voce, e congiunge il suo al sogno della fanciulla; — le sere nel giardino della casa paterna, e il cielo stellato, e il canto

della rana, e la lucciola che erra presso le siepi, e le voci domestiche che intanto si alternano tra le mura, mentre il desiderio e il pensiero navigano nell'infinito; — il tranquillo villaggio alla sera del sabato con la ragazza che ha raccolto i fiori per adornarsi il domani, e la vecchiarella che ciarla del passato, e i fanciulli che saltano e gridano, e lo zappatore che torna alla sua parca mensa pensando al giorno del suo riposo, e il fabbro e il falegname che, quando già tutto dorme, affrettano il compimento del loro lavoro, e il lume che traluce dalla chiusa bottega ne da indizio; — la sera del giorno festivo, piena di tristezza, col ricordo del canto che si ode morire a poco a poco lontanando; — il solitario margine del lago, di « *taciturne piante incoronato* », presso cui egli si assideva e si abbandonava e si faceva immoto con l'immota natura; — l'impressione della vita che si ravviva dopo la tempesta; e altre simili, nuove ed eterne, creazioni? ».

Così il Croce, il qual dunque giudica che nel Leopardi sia vera poesia « *dolcis-*

sima e *purissima* e *armoniosissima* » quando accoglie simpaticamente in se il *mondo circostante*.

« Ma — si dirà — questo mondo circostante, che provocò quei più bei momenti poetici è solo per contingenza marchigiano e regionale, cioè circoscritto; potrebbe essere la terra picena come quella umbra come il suolo toscano; qualunque parte di Italia, qualsiasi lembo, potrebbe dirsi, del globo su cui si aggirino delle notti stellate, o pendano melanconici tramonti e vi si odano augelli far festa e fanciulle cantare al telaio per morire poco appresso di mal sottile.....

C' è nella poesia del Leopardi tanta astrattezza, tanta universalità, anche negli stessi idilli, che lo scarso riferimento a particolari aspetti del paesaggio recanatese non giustifica, a essere rigorosi, l' importanza che voi attribuite all' influenza di quel determinato paesaggio su la mente poetica di Lui ».

Questo si potrebbe obbiettare, ma anzitutto un' osservazione principalissima è a farsi, ed è che degli « idilli » il solo che

non si sappia composto a Recanati, ciò è sotto l'influsso di quel « *mondo circostante* » (del qual discorre il Croce) è la poesia « *A Silvia* » composta a Pisa il 19 - 20 aprile 1828 mentre essa pure è di pretta ispirazione e di intera ricordanza recanatese. La poesia perfettissima è questa del *paterno ostello,* delle *vie dorate e gli orti,* del *quinci il mar da lungi e quindi il monte!*

Se altre regioni — si può rispondere ai confutatori — e quella dei dolci colli toscani meglio di ogni altra, potevano aver presa sul cuore del fantasioso poeta, perchè non furono il levame lirico di altri suoi componimenti che per contenuto e per conclamata perfezione siano da mettere accanto agli « *idilli* » ?

Vien fatto, a questo punto, di pensare alla *Ginestra* per la descrizione del paesaggio attorno allo *sterminator Vesevo,* ma questa poesia, come ha scritto Benedetto Croce, è tacciata di prosaicità e lo stesso De Sanctis, napolitano, a differenza di certa scuola meridionale che, come dirò appresso, presunse di dare prevalenza

nell'opera del Poeta al periodo del soggiorno partenopeo, il De Sanctis, dico, generalizzando con esagerazione opposta, affermò che presso al vulcano di Napoli s'era spento quel vulcano poetico! Nè sostanzialmente diverso è il giudizio del Carducci sulla produzione leopardiana degli anni di Napoli.

« Il momento settimo — scrive Carducci — tutto napoletano, dal 1834 al 1837, *non ha carattere proprio,* se non gli si volesse attribuire dal canto ultimo, *La Ginestra,* e dirlo della lirica filosofica o lucreziana ».

Ma, fatta questa obiezione, si potrà ancora osservare che la dimostrazione più minuta e probante del rapporto tra la terra picena e i caratteri della poesia leopardiana ci viene dalle altre opere del Nostro.

Sono quegli scritti che ci danno compiuta la fisonomia di un tanto poeta e di un tanto erudito; son quelle opere che si dicono minori e che, come avviene in Italia sopra tutto, siamo in troppi sciaguratamente a ignorare, pur dopo la loro divulgazione a stampa.

Questi altri scritti leopardiani ci provano

che le Marche, Recanati, il paese natio, i suoi costumi, le sue tradizioni, il paesaggio, la favella stessa degli abitanti ricorrono frequentissimi nell'emozione del Poeta; sono materia di notazioni diligenti e assidue, troppo insistenti per non dirle appassionate; formano oggetto di appunti per ulteriori sviluppi; costituiscono spesso il canovaccio su cui fu ordita una più bella tela.

Nell'afflitta filosofia e nell'arida scienza di Giacomo le pagine di cui dico sembrano essere le sole a rialzare il tono del suo spirito aduggiato; quelle che gli infondono la gioia solitaria di rivivere in quegli aspetti dai quali la sua poesia tolse le più belle movenze e la forza di avvincerci al suo più intimo dramma.

E comincio dalle *Poesie minori.*

Il balbettio poetico di G. L. - 1809 - s'apre con una visione georgica.

È un componimento rimasto inedito (1)

---

(1) Ora è stato pubblicato da Alessandro Donati per il Laterza di Bari nel volume *Puerili e abbozzi vari* di Giacomo Leopardi.

dal titolo *La Campagna* (canzonetta). Argomento *la mietitura.*

Già segna del meriggio
il sol nel cielo l'ora,
e insieme i colli splendidi
di maggior luce indora;
ognun rivolge il piede
all'ombra e ognun già siede.

Già di lontano scorgesi
portar la parca mensa
la contadina provvida;
intorno a lei s'addensa
ed alto grida lieto
de' contadini il ceto.

Più tardi è una sorta di lettera in versi al padre Monaldo che è andato in campagna. Il ragazzetto di 10 anni scrive:

Mentre tu godi le delizie amene
del campo amico.

È uno spunto, il primo, sull'amenità del paesaggio recanatese che il Poeta, più tardi, nelle sue aperte confessioni al Giordani non potrà non ammettere nè celebrare.

« Quando io vedo la natura in questi

luoghi *che veramente sono ameni* (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi spezialmente — la lettera è del 30 aprile 1817 — mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù .... »

Nella favola *L' uccello*, anche essa inedita, la quartina prende un movimento assai franco e commendevole, pur nella futilità del soggetto, quando il piccolo cantore deve rappresentare il suo paesaggio:

« Ma quando a lui s'offersero
gli arbori verdeggianti
e i prati erbosi e i limpidi
ruscelli tremolanti ».

Lo stesso nell' idillio *L'amicizia* (1810) che ha vari tocchi di colore, una passione sempre pronta alla descrizione, un entusiasmo proclive all'esercitazione metrica:

« la stridula cicala il rauco suono
udir facea dal verde tronco annoso ».

Due anni più tardi, una poesiola scher-

zosa, che nelle Poesie minori sta col titolo *La dimenticanza*, s'inizia ancor essa con tocchi di colore locale:

> Nel tempo che dileguasi
> all'orizzonte il rosso,
> quando più forte gracida
> la rana dentro il fosso.

Sono del '17 i *Sonetti di Ser Pecora fiorentino beccaio*, composti a somiglianza dei *Mattaccini* del Caro, nei quali è palese il ricordo che il giovinetto serba dell'aver visto un bue condotto al macello, tanto è minuta, precisa, ardimentosa, efficace la descrizione che ci dà della lugubre bisogna: da quell' « *accomandare la testa all'anellone* » all'invettiva del beccaio al lento aiutante: *Reca qualcosa, o secchia o catinella... Presto, dico, il malan che ti disfaccia*... mentre il sangue del bue abbattuto « *spiccia e sgorga e sprazza* » sino al grido che si fa alle comari sopragiungenti del venire a tôrre le carni stracciate di fresco:

> « Togliete oh chi s'affaccia:
> « Ecco carni strafresche, ecco l'argnone;
> « vo' mi diciate poi se saran buone »

nella qual chiusa noi marchigiani restiamo ammirati del quadretto vigoroso che ci ebbe già tante volte testimoni, quando si usava di mattare in piazza.

Nel manzo schidionato è stato inzeppato il soffione:

Senti ch'e' fischia e cigola e strombazza;
gli è satollo di vento: or lo martella,
e 'l dabbudà su l'epa gli strimpella
e ne rintrona il vicolo e la piazza.

Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza;
lo spenzola pel rampo a la girella;
lo sbuccia tutto quanto e lo dipella;
e 'l disangua, lo sbatte e lo strapazza.

Sbárralo, e tra' budella e tra' corata,
tra' milza, che per fiel più non ammale,
e l' entragno gli sbratta e gli dispaccia.

D'uno or vo' ch'e' riesca una brigata,
gli affetta l'anca e 'l ventre e lo schienale,
e lo smembra, lo smozzica, lo straccia.

Togliete oh chi s'affaccia:
ecco carni strafresche. ecco l'argnone:
Vo' mi diciate poi se saran buone.

Se questo è un quadretto di pretto sapore recanatese, non meno rusticano e villereccio, proprio delle sensazioni di un nostro contadino che va in città per il medico o per togliere un farmaco, è il bozzetto o idillio « *Le rimembranze* » che è del 1819:

« Saliva il sole in cielo, e la marina
di lontano splendea: ma la campagna
era tacita ancor. Passai non lungi
a quell'alto palagio, che alla luna
or vidi biancheggiar dietro alle piante,
colà vicino alla maestra via.
Della villa i Signori eran sepolti
nel dolce sonno del mattin. Pur vidi
aperta una finestra intorno a cui
sporgea ferrea ringhiera, e dentro l'ampia
camera signoril, nel pavimento
e il lucido apparato, che l'opposta
parete ricopria, dal sol dipinta
l'imagine mirai della finestra;
a cui dinanzi con negletta veste
un dei servi passar vidi, che intento
sulla scopa pendea ».

Non par veramente di vederlo questo contadino vestito di panno turchino che s'affretta in angustia a salire su per la strada bianca, verso la città alta, per

comprarvi dal farmacista il rimedio al figlioletto morente e che, in opposizione al suo affanno interno, accoglie quasi inconsapevole tutti i più queti aspetti del mondo circostante?

Il Leopardi, siamo d'accordo, presta in questo passaggio al contadino sensazioni sue; indugia su aspetti che è venuto annotando per conto proprio, ma come lo fa appropriatamente e quanto sapore e colore e odore — sarei tentato a dire — di contrada recanatese riesce a mettere in questi versi!

Più oltre, traduce dal latino di Settimio Sereno un poemetto « *La torta* », ma anche qui il travestimento, in molti luoghi, lascia scorgere l'influenza delle impressioni rusticane di ambiente che avevano allora tanto potere sul giovinetto ed ebbero poi sempre su l'uomo.

Vi si descrive un contadino che s'alza di buon'ora per apprestare il cibo.

« Esplorando le tenebre a tastone
va passo passo, e giunto al focolare,
s'acceso anco vi sia qualche carbone,
cerca così che sentesi scottare....

« Volgesi il buon villano e dà di piglio
a la lucerna e 'n giù la piega —

— .... (si noti vivezza e naturalezza, propria della nostra gente campagnuola, di questo atteggiamento) —

.... e chino
con l'ago slunga l'arido stoppino ».

Ecco qua un' altra veduta di interno contadinesco e un'altra vivace mossa ritratta dal vero:

« Spesso l'acuto odor saetta il naso
che si raggrinza, al povero villano,
ond'egli il volto in ritirar dal vaso
le lacrime col dorso de la mano
si terge ».

Lo stesso adattamento di impressioni ambientali, a cui il Leopardi, ripeto, fu sempre sensibilissimo, è nel *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*.

Chi non la vede, in questi versi, la donna accidiosa, che sempre esistette e può essere in ogni luogo, ma che è vera-

mente del nostro contado recanatese se si bada ai particolari descrittivi ?

« Null'altro intende fuorchè mangia e còrcasi,
e il verno, o quando piove e 'l tempo è rigido
accosto al focolar *tira la seggiola.*

« Morir torrebbe innanzi ch'a la macina
por mano, abburrattar, trovare i bruscoli,
sbrattar la casa. Non s'ardisce assistere
al forno, per timor della fuliggine ».

Finalmente, se le *Poesie minori* si aprono con una lode alle « *delizie amene del campo amico* » si chiudono pure con queste *Canzonette popolari* « *che si cantavano* — scrive Leopardi — *al mio tempo in Recanati* ».

Eccole :

« Fàcciate alla finestra, Luciola,
decco che passa lo ragazzo tua,
e porta un canestrello pieno d'ova
mantato colle pampane dell'uva ».

« Il contadì fatica e mai non lenta
e 'l miglior pásto suo è la polenta ».

« È già venuta l'ora di partire,
in santa pace vi voglio lasciare ».

(1818)

« Nina, una goccia d'acqua se ce l'hai:
se non me la voi dà, padrona sei ».
(1819)

« Io benedico chi t'ha fatto l'occhi,
chè te l'ha fatti tanto 'nnamorati ».
(1819)

« Una volta mi voglio arrisicare,
nella camera tua voglio venire ».

Si cantavano e si cantano forse anche oggi. Sembrano esser sempre esistite.

Tanto sono di ispirazione universale ed eterna, come la passione che le dettò al primo amante campagnolo; tanto sono espressive e definitive nella loro forma originaria.

« *Che pensieri immensi* » dovettero anche esse, queste canzonette, destare nel petto di Giacomo, sempre così sensibile e farneticante dietro le cose d'amore, quando udiva l'estate, stando su l'alto colle, le lasse rusticane che il vento recava con l'odore delle biade dai campi falciati e vedeva splendere le gonne rosse delle stornellatrici fra i gambi secchi del granoturco!

« Primo, credo, poeta italiano — nota il Carducci — che badasse al canto veramente popolare ».

Il Leopardi non solamente vi badava, ma fra tante dolorose esclusioni, frutto di uno scontento che lo perseguiterà in ogni altra dimora, da Bologna a Pisa, da Roma a Napoli, fece volentieri eccezione per il dialetto della sua Recanati.

Ne scrive al suo Giordani:

« E quanto all'accento, le dirò del mio Recanati cosa che Ella dovrà credere a me perchè della patria... dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra di affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone.

Certo i pochi forestieri che si fermano qui, riconoscono questa cosa e se ne meravigliano.

E questa pronunzia che non tiene punto nè della leziosaggine toscana nè della su-

perbia romana, è così propria di Recanati che basta uscir due passi dal suo territorio per accorgersi di una notabile differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile, è somma.

« Questi modi e queste parole, caro signor mio, con singolare mio diletto le farò osservare se ella adempirà la bella speranza che mi ha data ... ».

D'altronde « *in ogni cosa* », come egli stesso scriveva delle sue introspezioni amorose, gli piacque di « *speculare minutamente* » e sull'argomento dei dialetti in genere osservava al Giordani (30 maggio 1817) essere opportunissimo rendersi famigliare « *quella infinità di modi volgari che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole* ».

Le poesie minori preludiano con una visione georgica; siamo nel campo della lirica, sia pure di tono minore, e quell'ispirarsi infantile alle bellezze del paesaggio sta perfettamente a posto.

Più tardi, nella *Telesilla,* egli cercherà volentieri la rappresentazione di oggetti pastorali e campestri, quasi inconsapevolmente facendosi prender la mano, certo più esercitata che non apparisca nell'alzare convenientemente il tono della tragedia, dalla sua passione per l' *idillio.* E ci darà scene di fresco respiro e di venustà formale come quella dei pastorelli:

— Uh! uh! che cosa è quel che va saltando?
— Un grillo, un grillo. Oh! s'io lo ritrovassi,
chè già pronta ho la gabbia è tanto tempo,
nè mai vi ho colto un solo. Aspetta, aspetta,
ch'ei sta qui dentro. Cheti, ch'e 'non fugga.
Lasciate far: veggiamo a poco a poco.

Ma in quell'altra opera principalissima e significantissima che sono i « *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* », la qual passa sotto il nome di *Zibaldone,* la prima voce annotata, il primo pensiero registrato tra quelli che il Poeta scriveva *a penna corrente,* per se stesso non per il pubblico, è un quadretto recanatese.

E lo *Zibaldone* fu cominciato nel luglio del 1817 e Giacomo aveva 19 anni!

Non è significativa questa rispondenza tra i motivi lirici delle *Poesie minori* e dello *Zibaldone?*

In questo scrigno, ove è ordinata tutta la vasta cultura del giovine, cruciato martire, che il pensiero « *aveva sempre in balìa* » — la prima osservazione è ancora riservata a un aspetto della sua terra, la prima nota è ancora di sapore recanatese.

Ecco le parole con cui si apre lo *Zibaldone:*

« Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante ».

E poi sotto questi versi:

« Era la luna nel cortile, un lato
tutto ne illuminava, e discendea
sopra il contiguo lato obliquo un raggio...
Nella maestra via s'udiva il carro
del passegger, che stritolando i sassi
mandava un suon, cui precedea da lungi
il tintinnio di mobili sonagli ».

È un' emozione poetica da sera di estate (siamo nel luglio del 1817); un tocco di colore fissato su le carte confidenti dello *Zibaldone,* che servirà più tardi allo svolgimento degli « idillii » insieme ad altri

tocchi, ad altre pennellate tenute in serbo, vorrei dire, per un canto più innalzato e superbo.

Tra un pensiero filosofico e una notazione di filologia, tra una disputa con se stesso e un'altra con li uomini, questi brevi « metri » si insinuano a guisa di *mottetti* e di *interludi* a testimoniare il vigile amore di Lui, e un ritorno frequente agli aspetti rasserenanti della sua terra.

Ascoltiamo questi « mottetti »

« Tutta la notte piove
e ritornan le feste alla dimane...

« Sentia del canto risonar le valli
d'agricoltori

Noi avvertiamo subito quale eco ebbero poi, e in quali liriche, questi brevi metri.

Altrove ci sembra sentire la voce di un sensato contadino, all'indomani di una sventura agricola, riflettere bonariamente:

« Padron, se con lamenti e con rammarichi
si rimediasse alle nostre miserie,
bisognerebbe comperar le lacrime
a peso d'or; ma queste tanto possono
le disgrazie scemar, quanto le prefiche
svegliare i morti con le loro istorie ».

E ancora:

« Si come dopo la procella oscura
canticchiando gli augelli escon del loco
dove cacciogli il vento e la paura;

e il villanel che presso al patrio foco.
sta sospirando il sol, si riconforta
sentendo il dolce canto e il dolce gioco ».

« Vedendo meco viaggiar la luna »

« Stridore notturno della banderuola traendo il vento ».

« Dolor mio nel sentire a tarda notte seguente al giorno di qualche festa il canto notturno di villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai romani così caduti dopo tanto rumore e ai tanti avvenimenti ora passati, ch'io paragonavo dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco ».

« Una similitudine nuova può esser quella dell'agricoltore, che nel mentre che miete

ed ha i fasci sparsi pel campo vede oscurarsi il tempo ed una grandine terribile rapirgli irreparabilmente il grano di sotto la falce; ed egli quindi tutto accinto a raccoglierlo, se lo vede come strappar di mano senza poter contrastare.

« Il suo divertimento era di passeggiare contando le stelle ».

In un altro punto confessa a se stesso che mentre stava disgustatissimo della vita, ebbero forza di ritenerlo da passi disperati, diversi affetti e cioè, insieme coi ricordi, i pensieri, i desideri della fanciullezza e le occupazioni dell'adolescenza, le « *belle viste* » della terra natale.

Questi, e non questi soli certamente, sono i bei richiami del paesaggio, del costume marchigiano al giovane signore che nello *Zibaldone* e nelle *Operette* ci lasciò testimonianza di un processo interiore, di un moto spirituale cui il Carducci credè convenirsi le parole: « *disseccamento del moralista* ».

Ivi il Leopardi, quasi ad aleggiare la

sua fatica, si spicca da profonde riflessioni filosofiche, da acute dissertazioni letterarie, da diligenti dibattiti di filologia per volgere i suoi sguardi innammorati sul mondo circostante, per temprare a quelle « *belle viste* » il divino sorriso della sua tristezza.

E dice di se stesso:

« Il suo divertimento era di passeggiare contando le stelle ».

Negli *Scritti inediti*, chiamati anche le *carte napoletane*, v'è copia di sensazioni che il Poeta, al modo solito, diligentemente annotava, le quali ci provano più e meglio dello *Zibaldone* quanto vicino fosse il suo spirito alle bellezze naturali della sua terra e quanta potenza quelle avessero sulla sua emotività.

Ecco una « *vista* » di Recanati

« Miei pensieri la sera, turbamento allora e vista della campagna e sole tramontante e città indorata... e valle sottoposta con case e filari... Mio innalzamento d'animo, elettrizzamento, furore ... ».

Ecco una *didascalia* per l'*Infinito.*

« Circa le sensazioni che piacciono per il solo indefinito, puoi vedere il mio idillio sull'*Infinito* e richiamar l'idea di una campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza non arrivi alla valle; e quella di un filare d'alberi, la cui fine si perda di vista o per la lunghezza del filare o perchè esso pure sia posto in declivio.... Una fabbrica, una torre... veduta in modo che ella paia innalzarsi sola sopra l'orizzonte, e questo non si veda, produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito ».

Ecco altre traccie di *idilli* di ispirazione tutta affatto locale. « Idilli, ombra delle tettoie. Pioggia mattutina del disegno di mio padre. Iride alla levata del sole. Luna caduta secondo il mio sogno. Luna che secondo i villani fa nere le carni: onde io sentii una donna che consigliava per riso alla compagna sedente alla luna di porsi le braccia sotto il zendale.

Bachi da seta, de' quali due donne discorrevano fra loro e l'una diceva — Chi

sa quanto ti frutteranno? — Oh taci! che ci ho speso tanto, e Dio voglia....

« Contadino dicente le *Ave Maria* e il *Requiem aeternam* sulla porta del suo tugurio, volto alla luna poco alta sugli alberi del suo campo opposti all'orizzonte, ad alta voce da se (il di 9 maggio 1919, tornando io da S. Leopardo, lungo la via, non molto lontano dalla città, a piedi con Carlo...).

« Così mi duole veder morire un giovine... (si noti il paragone tolto non da idee astratte ma da aspetti concreti delle opere rurali; equivalenza che il favellare contadinesco ha copiosa e significantissima nel Piceno) così mi duole veder morire un giovine, come segare una messe verde verde, o sbatter giù da un albero i pomi bianchi ed acerbi. Giardino presso alla casa del guardiano. Io era malinconichissimo, e mi posi a una finestra che metteva sulla piazzetta... Intanto la figlia del cocchiere... alzandosi da cena e affacciatasi alla finestra per lavare un piat-

tello, nel tornare dice a quei dentro — Stanotte piove da vero. Se vedeste che tempo! *nero come un cappello*; — e poco dopo sparisce il lume di quella finestra... »

Di dove tolse Egli a prestito, se non dal paesaggio marchigiano queste imagini per il *Dialogo degli Uccelli?*

« Sono dilettati delle campagne verdi, delle vedute aperte, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci.

Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del *paese bello* ».

Recanati, le Marche: *paese bello!*

Di una tal copia di notazioni tutte riferentisi agli aspetti vaghi sensibili della « *natura* » in contrapposto alla interpretazione pessimistica del concetto di natura, ciò è del « *brutto poter* » non mi pare che tenga tutto il dovuto conto il prof. Piccoli nel suo recentissimo volume: *Itinerario leopardiano* per rispondere adeguatamente all'obiezione spontanea: come avviene che il L. ci dia imagini tanto dolci e soavi della natura, e si lasci spesso commuovere

dalle loro bellezze? — mentre la distinzione tra il concetto della natura razionalmente determinato e il « *sentimento della natura* » pare a me che si giustifichi meglio ammettendo il fatto positivo e contingente del diuturno influsso del nostro paesaggio su l'animo del Poeta e una sorta di suo filiale intenerimento verso di quello.

Ho accennato a una scuola napolitana, contradetta però dal De Sanctis, che pretenderebbe scemar valore agli influssi artistici e culturali su l'opera leopardiana di Recanati e delle Marche in generale per dirla piuttosto improntata dei segni e dei colori locali del periodo partenopeo. Se quello che son venuto sin qui notando vale per una dimostrazione documentata, non credo che la tesi della scuola napolitana sia giusta; nè che Bonaventura Zumbini fosse nel vero quando affermava « che — ripeto parole sue — salvo forse la sola Recanati, nessun altro paese italiano si specchia nei suoi componimenti anteriori come fa Napoli in quelli che furono qui scritti.

« Già Napoli, come scena centrale dei *Paralipomeni,* l'abbiamo — scrive l'illustre critico — benchè traverso l'allegoria, sempre alla vista, ma, talvolta, pur nelle loro immediate sembianze, ci passano davanti e la bella città stessa e i suoi dintorni.

« Nella *Ginestra* poi, due o tre rapidissimi accenni bastano a farci lampeggiare alla vista tutto quel paesaggio che circonda il golfo, e ci par proprio vederlo da quella medesima falda del Vesuvio, da cui lo contemplava il Poeta.

« È chiaro, dunque, che il Leopardi scrivendo qui, introdusse nei suoi componimenti più largamente che non avesse fatto per l'innanzi, la dipintura del mondo esterno ».

No; la forma dubitativa « *salvo forse la sola Recanati* » non è ammissibile, anche per quanto ne scrisse Carlo Leopardi a Prospero Viani: testimonianza questa che è la maggiore fra tutte.

« Non crede Lei che le più belle cose di Giacomo siano state pensate e scritte a Recanati e che a Recanati egli abbia avuto *più fervida immaginazione che altrove?*

« Io credo che le altre dimore non gli abbiano giovato; in alcune cose scritte fuori, io non trovo tutto il mio Giacomo ».

E che le parole del fratello di Giacomo Leopardi colpissero giusto, è ribadito da una confessione preziosa del Poeta.

Giacomo scriveva alla sorella Paolina:

« Tu sai che fuori di Recanati *io non sogno mai* ».

Il « *caro immaginare* » di G. L. era dunque tormento di anima e travaglio di poesia esclusivamente in conspetto agli spiriti e alle forme del paesaggio recanatese.

Onde Giovanni Mestica potè dire del Nostro:

« Maraviglioso rappresentatore della realtà e degli svariati fenomeni suoi nella bella regione picena e nella città natale ».

E il Carducci:

« Perchè, diciamolo subito, il Leopardi che aborriva e teneva per segno certo d'ultimo scadimento e difetto ne' moderni il troppo e troppo a lungo descrivere, aveva poi seco proprio il sentimento e l'intuizione e la rappresentazione originale

efficace ed immediata della natura come pochissimi altri in Italia ».

Ho inteso restringere la mia indagine all'influenza sul genio leopardiano delle bellezze naturali della terra picena, a tutto quel bello generale e astratto che è sottinteso nell'invocazione di Giacomo alla natura:

« *Natura, oh illaudabil maraviglia!* »

Ma molti paralleli si potrebbero istituire, come ha ben fatto il prof. Giulio Natali, tra i multiformi aspetti dell'opera leopardiana e la psicologia, il carattere dei marchigiani, le loro vicende storiche, il loro quetismo rinunciatario, lo stesso loro vezzo di screditarsi in casa e fuori, non senza accennare alle fonti e ai predecessori indigeni del pessimismo letterario e filosofico, da Cecco d'Ascoli al quattrocentista *recanatese* Antonio Vinciguerra.

Ma la grande vicinanza di Civitanova a Recanati, e la leggiadra affinità stilistica che è nelle prose di Giacomo e di Annibal Caro, induce a considerare quanto consapevole ed esercitato dovette essere nel

Nostro questo suo giudizio sul traduttore dell' *Eneide :*

« Certo è che nessun fiorentino nè del trecento nè del cinquecento nè d'altro secolo scrisse mai così leggiadramente e perfettamente come scrisse il *Caro,* marchigiano e di piccola terra, tanto le cose studiate, quanto le non istudiate, vero apice della prosa italiana e che anche oggidì letto e ben imitato, è fresco e lontanissimo dall'affettazione la più menoma, come se oggi appunto scrivesse ».

« Ingrandisci dunque la stima per le nostre contrade » fu detto dal fratello Carlo in tono burlevole al Poeta.

Sublimi contradizioni!

« Recanati : *a recincto condito :* Nubiana, nella Provincia di Valdivento, patria di Filippo Ottonieri, spregiata e adoratissima » era per Giacomo, a confessione sua, la culla dei suoi sogni, la terra dei suoi carmi — sola!

Le arcane felicità che la mente gli fingeva al di là di quella nostra catena non

esistevano — nè altri orizzonti ebbero potere di commuovere la sua fantasia cui solo porgevano rispondenza piena le amene sembianze del paese natio.

Rispondenza piena, correlazione perfetta anche in ciò che il suo dolore aveva di più umano, di più condiviso, di meno inalzato a sistema, perchè l'amenità dei luoghi in cui sortimmo la vita, per grande che sia, è sempre soffusa di tristezza. Ce lo dice Egli medesimo in un luogo dello *Zibaldone:* « voi non potete volgere lo sguardo in nessuna parte, sia pur quanto volete ridente, che voi non troviate del patimento » Zib. VII, 4174.

Il piccolo vivente si colloca dinanzi alla grandezza del creato, immensità che lo esalta e lo impaura.

All'ammirazione sottentra la mestizia, all'infervorazione lo sgomento, all'abitudine la noia.

Le bellezze naturali sono per ogni dove porgitrici di intimo affanno, di richiami con noi stessi e con la nostra indigenza, che in Leopardi fu estrema ma che è un poco il fardello di tutti; ci svegliano ad-

dentro accorate domande a cui nessuno risponde:

« *Vivi tu, vivi santa natura?* »

Gli aspetti anche più dilettosi del mondo circostante sono sempre congiunti per un animo di alti sensi a una spaurita intuizione dell'infinito che ci circonda, al senso della solitudine che, dopo lo svago, unica avanza.

Tutti motivi lirici, questi, che la terra il mare il cielo di Recanati offrivano a dovizia al suo solitario poeta, onde bene fu detto da Severino Ferrari che i suoi canti migliori sono quelli nei quali egli ci trattiene sul luogo della ispirazione e ci fa partecipi di quelle sue melanconiche escursioni campestri.

Motivi lirici così congiunti al suo mondo circostante da far esclamare al Poeta piú che mai sincero:

« *e le ridenti piaggie benedico* »

o da ispirargli questi due passi dello *Zibaldone,* con i quali mi piace conchiudere tanto mi sembrano appropriati e riassuntivi di quel parallelismo che è sopra notato.

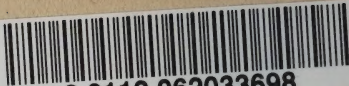
« Nell'autunno par che il sole e gli og-

getti siano d'un altro colore, le nubi d'un altra forma, l'aria d' un altro sapore.

Sembra assolutamente che tutta la natura abbia un tono, un sembiante tutto proprio di questa stagione, più distinto e spiccato che nelle altre, anche negli oggetti che non cangiano gran cosa nella sostanza ».

« Il sentimento che si prova alla vista di una campagna o di qualunque altra cosa, v' ispira idee e pensieri vaghi e indefiniti.

Quantunque dilettosissimo, è pur come un diletto che non si può afferrare, e può paragonarsi a quello di chi corra dietro a una farfalla bella e dipinta, senza poterla cogliere ; e perciò lascia sempre nell'animo un gran desiderio. Pur questo è il sommo de' nostri diletti, e tutto quello, ch'è determinato e certo, è molto piú lungi dall'appagarci di questo che, per la sua incertezza, non si può mai appagare ».


3 0112 062033698